

# Libri

**LIBRE EVENTO.** Il recente Salone del Libro di Torino ha confermato alcuni indirizzi dei lettori italiani. Mille copie del Bobbio vendute in cinque giorni allo stand di Donzelli sono un bel record. Ma questa fame di comprensione ha premiato perfino Sensibili alle foglie, la casa editrice di Renato Curcio, che ha venduto ottimamente **La mappa perduta**, nonostante un prezzo di copertina non proprio economico. A ridosso della classifica si fa sentire l'effetto Baricco che ha effetti dirompenti ad ogni segnalazione del conduttore: ne sanno qualcosa il John Fante di **Chiedi alla polvere** (Marcos y Marcos) e lo Hubert Selby jr. de **Il canto della neve silenziosa** (Feltrinelli).

- E vediamo allora i nostri libri**
- Susanna Tamaro ..... **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
  - Norberto Bobbio ..... **Destra e sinistra** Donzelli, p. 100, lire 16.000
  - Frederick Forsyth ..... **Il pugno di dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000
  - Moretti-Rossanda ..... **Brigate rosse** Anabasi, p. 260, lire 25.000
  - Giuseppe Culicchia ..... **Tutti giù per terra** Garzanti, p. 134, lire 20.000

**CHE PAURA!** Nel catalogo di Pratiche spicca una serie di libri sul cinema, che esordi con l'intervista capolavoro di Truffaut ad Hitchcock. Una formula felice, che replica in questi giorni con **Il cinema secondo Cronenberg**, di Chris Rodley (p. 268, lire 32.000). Da **Videodrome**, a **La mosca II**, dal necrotico **«Gli inseparabili»** al visionario **«Il pasto nudo»**, il regista canadese si conferma come il più cerebrale creatore di incubi. In quanto allo schermo casalingo, in **Narrami o diva** (Liguori, p. 206, lire 23.000), Milly Buonanno si cala nell'immaginario televisivo, analizzando serials e sceneggiati di produzione italiana.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## RICEVUTI

### Il valore (collettivo) dei brutti

ORESTE PIVETTA

Scorrevano sul video a colori per giorni e giorni le immagini del processo Cusani e il volto dell'accusato si esprimeva di naturale impassibilità, come dovuta in attesa di giudizio, ma in intima certezza d'innocenza. Mai uno spiegazzo alla camicia, mai un'arcciatura alle maniche della giacca, mai un allentamento per il collo e la cravatta. Che eleganza, che stile. Che rara signorilità. E che bellezza. Meravigliava in Cusani quella posa sicura e indisturbata. Sedeva Cusani come fosse stato alla Cresima dei figli o stesse ascoltando il discorso d'apertura di una Fiera del Libro alla presenza del Sottosegretario. Attento per gentile concessione e indifferente.

Se vi capita, a un'ora tarda, di salire sulla metropolitana incontrerete i resti di quell'esercito di lavoratori che ha invaso per una decina d'ore il centro. Il viaggio verso la periferia è un ritratto senza emozioni, tranquillo per sfinito. L'indifferenza è rassegnazione. La stanchezza è una mano pesante sulle facce. Gli abiti s'abbandonano lungo il corpo senza più idea dei loro compiti rappresentativi. Le tinte male accostate, i tessuti di mediocre qualità segnano la resa. Se guardo nel vetro di fronte, ci scopro riflesso il verde e il giallo, a piacere, della mia faccia. Però non sono solo. Sono tutti così intorno a me. La maggioranza è dei brutti. Tutte le sere ne ho la prova.

Si consolino allora i dieci anonimi protagonisti del libro di Piergiorgio Paterlini, **I brutti anacardi** (Feltrinelli), dieci storie di brutti che si presentano e si raccontano nei loro drammi, nelle loro rinunce, nei loro complessi (raramente superati, più che altro accantonati). Si consolino: da certe parti siamo in netta maggioranza.

Paterlini li prende in cura con amore, sorreggendoli con la sua scrittura delicata, attenta, però scrupolosa nell'indagine. Quasi li protegge alla nostra vista, quasi smorza i contorni, che sono invece certissimi, di camì sovrabbondanti o di ossa sporgenti. Eppure il naso di un brutto dovrebbe essere di tanti centimetri. Il sedere di una grassona dovrebbe essere largo tanto. Le spalle cadenti di uno spilungone dovrebbero cadere in un certo modo. Altrimenti che naso, che sedere, che spalle sono? Ma perché parlare di un corpo brutto? Aggiungere insulto a insulto. E l'anima che conta, l'anima avvilita e costretta però a rispettare i doveri della vita comune. «Brutto» è una condanna. Brutto come la morte, bello come il sole, ci ricorda Paterlini, che non dimentica l'incalzante pubblicità, l'imposizione dei modelli, i miti della cultura vincente. E qualche volta il subisce e subisce i maltrattamenti di una sorte inferiore, puntellata a stento dalla volontà d'«esistere». Continuare così cercando invano negli specchi gli occhi luminosi di Richard Gere o le gambe fluttuanti di Kim.

Forse è meglio scendere. Nel metro ad esempio, tra le otto e le nove di sera, quando la rarefazione dei passeggeri consente un'osservazione più congrua. La stanchezza e questo allontanarsi dal lavoro aprono le porte alla sincerità, neppure fossimo davanti al Giudizio universale e sapessimo d'aver fatto tutto ciò che ci era possibile fare. Siamo innocenti e quaggiù ci ritroviamo, basta guardarsi addosso. Meglio contarsi, poi pensare ad altro, ragionare sul nostro stato, leggere la «bruttezza» per quello che è, mutevole e di passaggio (invecchiando si migliora), e poi organizzarsi. In fondo, come dice Cusani, è sempre questione di classe.

## LA MEMORIA. Intervista a Armando Bauleo: l'amnesia collettiva della nostra storia

ALBERTO FOLIN

La gente dimentica, dimentica la storia recente più ancora di quella remota. Dimentica il fascismo, la Resistenza, i principi fondamentali sui quali è stata costruita, col sangue e con il sacrificio, questa nostra democrazia che, nel bene e nel male, consente certamente una libertà che mai il nostro Paese aveva conosciuto in passato. Un sondaggio fatto da un quotidiano del Veneto ha rivelato che i giovani studenti scambiano la Repubblica di Salò con una Repubblica marinara. Un'amnesia generalizzata sembra diffondersi ovunque.

**Ma che cos'è l'amnesia? Cosa significa questa perdita di memoria collettiva? Giriamo la domanda al prof. Armando Bauleo, argentino, animatore e dirigente dell'Ispsa (Istituto di psicologia sociale analitica), esperto della psicologia del profondo e della psicoanalisi di gruppo.**

Premesso che il problema è quello di evitare di assumere l'interpretazione psicoanalitica come alibi per giustificare la propria dimenticanza, per rispondere alla sua domanda, partirò dall'articolo **Le parole dei morti**, apparso sul «Manifesto» del 19 aprile scorso. L'autore, Filippo Gentilini, tra l'altro, afferma: «I giovani non sanno, i vecchi hanno dimenticato, la scuola non insegna». Se giovani, vecchi e scuola negano il passato o lo dimenticano, dobbiamo allora chiederci perché ciò possa accadere. Evidentemente, questa storia di cui qui si parla, è tanto «monumentale», per dirla con Nietzsche, da sfuggire o opporsi alla vita corrente. La «storia» non è riducibile ai «personaggi» che la scuola ha presentato come protagonisti. Il Risorgimento, ad esempio, non è Garibaldi o Mazzini o Cavour, ma un movimento complesso e articolato, nel quale si affermano alcuni emergenti. Bloch parlava di una storia «interstiziale», che sfugge allo storico e della quale di solito non si parla. La storia non si tramanda tanto nelle scuole, quanto nella famiglia, nella società e in tutte le istituzioni sociali. La scuola si limita a sottolineare gli elementi cronologici, per così dire «esterni» delle vicende del passato, non il loro «vissuto» profondo.

**Lei vuol dire che se i giovani non sanno cosa sia stata la Resistenza, la responsabilità non è solo della scuola, ma anche dei loro padri e di tutti coloro che hanno vissuto negli anni successivi?**

I giovani non sanno cosa sia stata la Resistenza non perché i programmi scolastici tralascino - colpevolmente, certo - questo argomento, ma perché la Resistenza è stata ridotta ad un problema storicamente determinato, e questa sua «museificazione» l'ha allontanata dalla vita, astraendola dalla concretezza della realtà quotidiana. Un poeta uruguayano, Benedetti, diceva di non sapere se la solidarietà nei confronti degli emarginati, affamati, sfruttati, sofferenti, dovesse essere chiamata «comunismo» o «socialismo» o «democrazia» o che altro. Allo stesso modo, non so se si debba chiamare «Resistenza» la lotta per la solidarietà nei confronti del più debole; so che questo è il problema, e che per questo compito sono necessari gli strumenti richiesti dalla situazione presente. La Resistenza non si è affatto conclusa il 25 aprile del 1945. La Resistenza è cominciata già con Togliatti: contro il fascismo prima, e contro la destra poi. Oggi la Resistenza si fa al livello adeguato all'odierna epoca della tecnica. Parlare della Resistenza come un fatto di storia «scolastica» è come credere che in tutti questi anni non vi sia stata Resistenza. Ecco perché i giovani hanno dimenticato.

**Cosa ne dice del recente tentativo di «riabilitare» i morti fascisti, con l'argomento che di fronte alla morte siamo tutti uguali?**  
Noi psicoanalisti sappiamo fin troppo bene che l'uguaglianza invocata da un componente del gruppo è solitamente un trucco per nascondere le differenze. In realtà, quel che produce la storia è la differenza, mai l'uguaglianza. La vera difficoltà, difficile da accettare da parte di qualsiasi gruppo umano, è che vi sono sempre due parti in gioco, mai una parte sola. Il fascismo, come ogni totalitarismo, non riconosce l'altra parte, ritenendo che essa possa essere semplicemente eliminata. La distanza che separa la democrazia dal fascismo sta tutta qui: nella democrazia si deve sopportare il bene e il male del sistema, l'identità e l'alterità, mentre il totalitarismo pretende di identificarsi con l'uno senza misurarsi con l'altro.



Sul luogo della strage

Fondazione «Luigi Micheletti»

### Dopo piazza Fontana Così ricorderemo

Non solo la storia del fascismo, dell'antifascismo, della Resistenza e della Liberazione. C'è anche una storia molto più recente che rischia di affievolirsi nella memoria, di smarrirsi i contorni, di lasciare spazio alle interpretazioni che allontanano ancora di più la verità, una storia che comincia con la strage di piazza Fontana, continua con le bombe di Bologna e di piazza della Loggia, nella confusione degli eventi, delle cause, dei protagonisti e dei colpevoli. Alla strage di piazza della Loggia, 28 maggio 1974, rimanda un libro che raccoglie testi di autori diversi e fotografie di cronaca. Lo pubblica l'editore Grafo con il titolo **«Memoria della strage. Piazza Loggia 1974-1994»**, a vent'anni appunto da quel giorno terribile, quando otto persone morirono e novantaquattro rimasero ferite. «Memoria della strage», oltre a rappresentare il ricordo di quegli eventi (una garanzia, insomma, di fronte al pericolo non solo dell'oblio, ma anche della mistificazione e della falsificazione), cerca anche di illuminarne il senso. «... la tenaglia convergente di stragismo e terrorismo - scrive ad esempio Giovanni De Luna - comportò una destrutturazione della identità della Sinistra, una distanza crescente dai movimenti che attraversavano la sua base sociale». Con Giovanni De Luna scrivono Giovanni Simoni, Gianfranco Porta, Nino Dolfo, Vincenzo Cerami, Giampaolo Zorzi, Gherardo Colombo.

### Un Nietzsche «inattuale» e lo storico Karl Marx

A corredo dell'intervista si possono segnalare alcune letture utili a ripensare e approfondire i diversi temi toccati da Armando Bauleo, soprattutto in relazione a storia e memoria. Eccole: Karl Marx, «Il diciottesimo brumaio di Luigi Bonaparte» (1869), con una prefazione di F. Engels, Roma, Editori Riuniti; Friedrich Nietzsche, «Sull'utilità e il danno della storia per la vita» in «Considerazioni inattuali II» (1874), versione di Sossio Giannetta e Mazzino Montinari, Torino, Einaudi, 1981; Sigmund Freud, «Ricordare, ripetere, rielaborare» (1913) in «Opere complete», vol. VII, Torino, Boringhieri, 1980; Ernst Bloch, «Lo spirito dell'utopia» (1918-1923), Firenze, La Nuova Italia, 1980; Y. Yerushalmi, N. Loraux, H. Mommsen, J.C. Milner, G. Vattimo, «Usages de l'oubli», Paris, Seuil, 1988; A. Abruzzese, J. Baudrillard, U. Eco, M. Maffesoli, P. Virilio, «La scena immateriale», Genova, Costa & Nolan, 1994.

# Italia, rimembri ancor...

«Una Resistenza da «museo» si è allontanata dalla vita. La sinistra non ha ancora elaborato il passato recente»

Intendo dire che è la sinistra, prima ancora che la destra, a non aver fatto veramente i conti con la storia recente?

Mi domando: abbiamo vera conoscenza di ciò che è accaduto in tutta l'Europa dopo la caduta del muro di Berlino? Sappiamo qual'è la differenza tra società burocratica e comunismo? Perché non si utilizza più il materialismo storico per investigare su questi argomenti? Gli Istituti Gramsci erano nati proprio a questo scopo: ma che attività svolgono attualmente? Non se ne sente più parlare. Eppure, quanto sarebbe urgente per la sinistra studiare e capire ciò che è accaduto in questi ultimi quindici anni! Anche la caduta del muro di Berlino sembra un fatto archiviato nel passato: ma quali sono gli intrecci che hanno portato a quella caduta, e cosa significa quella caduta? La rivista francese Actuel di gennaio riferisce che ex-dirigenti della Germania dell'est chiedono che venga ripristinato il muro. È chiaro che è un non-senso, ma un non-senso significativo. Non si può liquidare tutto ciò dicendo che si tratta di imbecilli. Per favore, non cadiamo in questa ingenuità. Cosa è accaduto, per cui bruscamente, di nuovo, i tedeschi dell'Est chiedono un alt a questa invasione dei tedeschi dell'Ovest e dell'Occidente? La mancanza di una elaborazione critica di queste domande fa sì che il materiale non elaborato si accumuli e, ad un certo punto, per dirla ancora con Nietzsche, l'oblio diventa indispensabile per poter continuare a vivere.

In questa rimozione, lei vede una delle cause della sconfitta della sinistra nelle elezioni recenti?

Sento dire che una maggioranza di destra ha sconfitto un governo di centro-sinistra. La verità è che in Italia ha governato la destra dal 1945 ad oggi. La destra di Berlusconi, Bossi e Fini, non è qualcosa di nuovo: è semplicemente una destra aggiornata. Se non si chiarisce tutto questo, non riusciamo a capire nulla di Tangentopoli. Questa destra è agguerrita, modernizzata: sa usare perfettamente tutti gli strumenti telematici ed informatici che influiscono sull'immaginario collettivo, sul conscio e sull'inconscio, sulla

«realtà-realtà» e sulla realtà virtuale. La sinistra, richiamandosi ancora solo ai «programmi», ai contenuti - che pure sono indispensabili - non è riuscita ad illustrarli in modo chiaro, trasparente: è come chi vuol difendersi dai missili usando l'arco e le frecce.

**Tuttavia alcuni storici parlano di «trasformismo» come chiave di volta della comprensione della storia contemporanea italiana. Quanti leader del '68 sono ora personaggi di spicco della destra?**  
Ritengo che si dovrebbe distinguere tra memoria, oblio, ricordo, ripetizione e complicità. La memoria è il registro mnemonico della cosa. Poi c'è il ricordo: in un momento determinato ci si ricorda qualcosa del passato. Freud distingue ciò che viene alla coscienza volontariamente da ciò che ripetiamo inconsciamente: il c'è l'atto della coazione a ripetere. Ma Marx l'aveva preceduto, quando aveva parlato della storia come qualcosa che si presenta una prima volta in forma tragica e una seconda volta in forma di farsa. L'oblio ha a che vedere con il soggetto, con la sua sofferenza e il suo malessere. Ma attenzione: esiste anche la complicità! La complicità, il compromesso, può avere una rilevanza psicoanalitica? Forse. Quel che è certo è che non si parla più di «opportunità», una parola appartenente alla vecchia terminologia militante e politica. Perché non se ne parla più? Perché non esiste più, o perché è stato cancellato, rimosso, «dimenticato»?